

ANDREA MORO TRA FILOSOFIA E NEUROSCIENZE

Essere o non essere, questo è il dilemma delle lingue

Oltre 150 idiomi non conoscono il verbo su cui si fonda il pensiero occidentale. Ma non è detto sia un problema

Lucio D'Arcangelo

«Se consultiamo il *WALS* (Haspelmath et al., 2008), uno dei più completi e dettagliati atlanti linguistici contemporanei, ci accorgiamo immediatamente di quale sia la diffusione del verbo essere e dei suoi equivalenti nelle varie lingue del mondo». Su un campione rappresentativo di 386 lingue, in ben 175 non compare niente che possa assomigliargli.

Premesse suggestive, che si leggono ad apertura del libro di Andrea Moro, *Breve storia del verbo essere* (Adelphi, pagg. 332, euro 26). Ma chi si aspettava un minimo di comparazione con quelle 175 lingue allo scopo di meglio comprendere la natura di quella che potremmo chiamare una «specificità occidentale» rimarrà deluso. Non sapremo mai in che modo quelle lingue sopperiscono, se sopperiscono, a un'assenza (per noi) macroscopica. La prima parte del libro, infatti, consiste in un *excursus* storico-filosofico, linguistico solo in parte, sulla centralità di questo magico verbo nel pensiero occidentale. Vengono chiamati in causa Aristotele, Cartesio, Russell, Saussure, ecc., ma curiosamente manca proprio il filosofo dell'essere, Heidegger, il cui *Sein und Zeit* è stato una *viacrucis* per i traduttori giapponesi.

VINCOLI La «grammatica universale» spopola: però i suoi risultati sono molto discutibili

si proprio a causa della mancanza di «essere» nella lingua del Sol Levante.

La seconda parte invece è svolta tutta nell'ottica chomskiana ed è un tentativo, per così dire, all'incontrario: quello di spiegare (neutralizzare) la presunta anomalia costituita dal verbo «essere» nella teoria sintattica (chomskiana). Si tratta, grosso modo, di «unificare» predicati nominali e verbali sotto una nuova etichetta di natura logico-matematica. Così sarebbe tutto a

posto. Risparmiamo al lettore il *generative garden game*, come è stato chiamato, della trattazione: riproduzione fedele dell'armamentario terminologico con cui Chomsky ha battezzato certi fenomeni grammaticali delle lingue europee, rendendoli del tutto astratti e assiomatici («geometrici»). Una gabbia teorica che esclude per definizione ogni vera scoperta. Sarebbe bastato, infatti, un esame un po' meno «eurocentrico» per rivelare che in alcune lingue non manca soltanto il verbo «essere», ma anche la stessa struttura predicativa (l'organizzazione soggetto/predicato), che Chomsky considera universale. Sono fatti ben noti alla tipologia linguistica, del tutto assente nel libro, in cui invece si trovano affermazioni stupefacenti come la seguente: «Le lingue umane aderiscono alla concezione aristotelica classica».

Secondo Chomsky le differenze fra le lingue sono puramente superficiali e possono essere risolte postulando un livello di analisi sempre più astratto.

L'unificazione delle strutture, quindi, diventa il *leit motiv* del chomskismo. Una volta trattate certe categorie descrittive della grammatica (fonetica, morfologia, sintassi) come

realtà oggettive, l'autore del libro compie il passo ulteriore, prospettandone l'unificazione con i «moduli» cerebrali scoperti dalle neuroscienze. Mente e linguaggio diventano la stessa cosa e la circolarità della teoria è perfetta. Nessuno, come dicono i logici, potrà «falsificarla». Ma c'è un punto, messo in luce proprio da Martin Haspelmath citato per il *WALS* (*World Atlas of Language Structures*), che fa crollare tutto l'edificio: i concetti elaborati dai linguisti sono puramente comparativi e non



sono equiparabili a quelli della fisica, o della biologia.

Diversamente da Chomsky, Moro non ha difficoltà a definirsi «un matematico mancato» e si sforza di rendere accattivanti le problematiche create dalla teoria. Ma i suoi enigmi sono un po' come quelli dei cruciverba: finti misteri, tutti discendenti da un presupposto che l'esperienza ha rivelato mille volte falso, quello che Nicholas Evans e Stephen C. Levinson in un recente articolo su *Behavioral and Brain Sciences* hanno chiamato il mito dell'uniformità delle lingue. «Le lingue - scrivono i due linguisti - differiscono così profondamente fra loro ad ogni livello di descrizione (suoni, grammatica, lessico e significati) che è difficilissimo trovare qualche singola proprietà strutturale da esse condivisa». E ancora: «se si confronta onestamente la diversità offerta dalle 6000 lingue del mondo, si vede quanto poche e superficiali siano le caratteristiche universali del linguaggio».

Tuttavia la «grammatica universale», abbandonata dalla linguistica, in specie europea, continua a influenzare le cosiddette «scienze cognitive», a cui fa riferimento Moro nel suo libro, benché già Humboldt (1903) avesse ammonito: «Le lingue non sono mezzi per rappresentare una verità già nota, ma per scoprirne una ignota». «Il fatto cruciale per comprendere il posto che occupa il linguaggio nella conoscenza umana non è la sua uniformità, ma la sua diversità», scrive Evans. Ed il verbo «essere» ne è una prova lampante.

Andrea Moro è ospite il 29 maggio 2010 ore 16 al Festival dell'antropologia contemporanea di Pistoia «Dialoghi sull'uomo» (dal 28 al 30 maggio, www.dialoghisulluomo.it).

